



Giorgio Gaber è al Coccia fino a domenica

(foto Tosi)

Coinvolgente lo spettacolo al Coccia; sabato l'Aperitivo critico

Nello sfascio generale Gaber ritrova l'individuo

Chi c'è sulla scena? Un individuo solo? Un tipico rappresentante della nostra società? Un cittadino che sente il bisogno di gridare la sua protesta? O forse uno stralunato poeta, uno chansonnier melanconico, un attore surrealista, una marionetta... Chissà?

Forse un po' tutto questo: mai un vero personaggio, ma dei tipi, dei caratteri; mai un uomo dalle idee chiare, piuttosto uno dalle mille incertezze. Ecco, Giorgio Gaber, vero cantore di vent'anni del nostro tempo, inventore di uno stile misto dove non si comprende se i monologhi siano in funzione della musica e delle canzoni o viceversa; dove con arte di vero comunicatore, con una mimica originalissima, arriva al pubblico con mestiere, come un incantatore che con un fluire continuo di musica e riflessioni propone uno specchio nel quale lo spettatore può cercarsi e trovare se stesso riflesso, oppure una generazione, un periodo storico. Che forza Gaber! Geniale nelle sue analisi, tagliente con quella satira feroce che non risparmia davvero nessuno e ci fa ridere a crepapelle a battuta fresca, per lasciare, però, un retrogusto con una punta di preoccupante angoscia subito dopo. Chi c'è in scena? Lo stesso che esattamente vent'anni fa, nel 1973, si presentava sul palco del Coccia con una tutina scura, accennava a mosse da karateka e cantava "...faccio un gruppo di studio/ le masse la lotta di classe,

i testi gramsciani/ far finta di essere sani far finta di essere..." oppure, sempre negli anni Settanta, "...Libertà è partecipazione...". Per un lungo periodo, poi, "...non è successo niente. Tutto bello piatto, immobile, paludoso. Una noia mortale! Poi, improvvisamente: crolla il muro!...Da quel momento è successo di tutto...Uno sfascio generale...". Ma ecco che "In un tempo di rassegnata decadenza..." trova la forza di gridare "...io come persona ci sono ancora ..." e mette l'individuo al centro di tutto, ne canta la solitudine. E' questo il Gaber in scena al Coccia fino a domenica, nell'ambito della stagione di prosa del Comune; è questo il Gaber che con testi suoi e di Luporini, con bravi musicisti come Luigi Campocchia (tastiere), Claudio De Mattei (basso), Gianni Martini (chitarre), Luca Ravagni (tastiere e fiati), Enrico Spigno (batteria), si è raccontato, ci ha raccontato, rinnovando qualche testo, riarrangiando alcune musiche... rimanendo incredibilmente attuale persino con il primo brano da teatro-canzone, "Bambini" da "Il Signor G." (1970). Il pubblico si è divertito ed ha applaudito a lungo, richiamandolo per alcuni bis e anche se timidamente, ha cantato con lui brani della "preistoria" di Gaber, come "Il suo nome era Cerutti Gino". Sabato al Club Unione alle 18,30 è previsto l'Aperitivo critico.

Gianni Dal Bello



Giorgio Gaber è al Coccia fino a domenica

(foto Tosi)

Coinvolgente lo spettacolo al Coccia; sabato l'Aperitivo critico

Nello sfascio generale Gaber ritrova l'individuo

Chi c'è sulla scena? Un individuo solo? Un tipico rappresentante della nostra società? Un cittadino che sente il bisogno di gridare la sua protesta? O forse uno stralunato poeta, uno chansonnier melanconico, un attore surrealista, una marionetta... Chissà?

Forse un po' tutto questo: mai un vero personaggio, ma dei tipi, dei caratteri; mai un uomo dalle idee chiare, piuttosto uno dalle mille incertezze. Eccolo, Giorgio Gaber, vero cantore di vent'anni del nostro tempo, inventore di uno stile misto dove non si comprende se i monologhi siano in funzione della musica e delle canzoni o viceversa; dove con arte di vero comunicatore, con una mimica originalissima, arriva al pubblico con mestiere, come un incantatore che con un fluire continuo di musica e riflessioni propone uno specchio nel quale lo spettatore può cercarsi e trovare se stesso riflesso, oppure una generazione, un periodo storico. Che forza Gaber! Geniale nelle sue analisi, tagliente con quella satira feroce che non risparmia davvero nessuno e ci fa ridere a crepapelle a battuta fresca, per lasciare, però, un retrogusto con una punta di preoccupante angoscia subito dopo. Chi c'è in scena? Lo stesso che esattamente vent'anni fa, nel 1973, si presentava sul palco del Coccia con una tutina scura, accennava a mosse da karateka e cantava "...faccio un gruppo di studio/ le masse la lotta di classe,

i testi gramsciani/ far finta di essere sani far finta di essere..." oppure, sempre negli anni Settanta, "...Libertà è partecipazione...". Per un lungo periodo, poi, "...non è successo niente. Tutto bello piatto, immobile, paludoso. Una noia mortale! Poi, improvvisamente: crolla il muro!...Da quel momento è successo di tutto...Uno sfascio generale...". Ma ecco che "In un tempo di rassegnata decadenza..." trova la forza di gridare "...io come persona ci sono ancora ..." e mette l'individuo al centro di tutto, ne canta la solitudine. E' questo il Gaber in scena al Coccia fino a domenica, nell'ambito della stagione di prosa del Comune; è questo il Gaber che con testi suoi e di Luporini, con bravi musicisti come Luigi Campoccia (tastiere), Claudio De Mattei (basso), Gianni Martini (chitarre), Luca Ravagni (tastiere e fiati), Enrico Spigno (batteria), si è raccontato, ci ha raccontato, rinnovando qualche testo, riarrangiando alcune musiche... rimanendo incredibilmente attuale persino con il primo brano da teatro-canzone, "Bambini" da "Il Signor G." (1970). Il pubblico si è divertito ed ha applaudito a lungo, richiamandolo per alcuni bis e anche se timidamente, ha cantato con lui brani della "preistoria" di Gaber, come "Il suo nome era Cerutti Gino". Sabato al Club Unione alle 18,30 è previsto l'Aperitivo critico.

Gianni Dal Bello